



Gabriella Mercadini

# Nel ventre molle della Lega

Una coppia di sostenitori della Lega a margine di una delle ultime manifestazioni

**Secessione Solo il 2% risponde si**

Soltanto il due per cento dei lavoratori e dei pensionati lombardi prende in considerazione l'ipotesi che la Padania si divida dall'Italia. La secessione non incanta neppure i lavoratori che votano Lega: solo il sei per cento sarebbe d'accordo, la schiacciante maggioranza (il 75 per cento) opta per una riforma federalista. Il sondaggio è stato condotto dall'Abacus per la Cgil regionale lombarda. Nel fine settimana scorso (12 e 13 settembre) sono stati intervistati telefonicamente 806 lavoratori dipendenti e pensionati lombardi, stratificati per area, iscrizione a sindacato, sesso, età e titolo di studio, differente orientamento politico. Se insignificante appare dunque l'adesione alla Padania, cresce invece l'appello della proposta federalista in senso regionalista: oltre la metà degli intervistati è di questa opinione. Anche le elezioni del primo parlamento padano non suscitano grandi entusiasmi. Il 70 per cento è decisamente contrario, mentre tra chi vota Lega solo il 75 per cento condivide l'iniziativa. Il rogo delle tessere non è piaciuto invece al 50 per cento dell'elettorato leghista, solo il 3/4 per cento dei lavoratori sindacalizzati ha accolto con favore la campagna antisdacati. Ultimo capitolo le manifestazioni sindacali di sabato prossimo a Milano e Venezia. Due terzi erano informati e il 65 per cento ne condivide gli obiettivi. Pochi ritengono che i proclami secessionisti di Bossi rappresentino un reale pericolo.

## Piccole aziende Il sindacato rompe il muro

DALL'INVIATO

PEGOGNAGA (Mantova). Attraversano a piccoli gruppi la grande piazza assolata. Si infilano svelti dentro la facciata dipinta di fresco del teatro comunale, imponente nel panorama di case basse di piccolo paese di pianura. Bastano pochi minuti. E l'atrio, le gallerie, la platea si riempiono in un intrecciarsi di voci, in un cercarsi con gli occhi. Non ci sono striscioni in sala. Solo, all'ingresso, al posto del cartellone, il piccolo manifesto della margherita firmato Cgil Cisl Uil Lombardia. Ogni petalo un'appartenenza: dai lombardi ai campani, dai veneti agli europei, dagli extracomunitari ai trentini.

Sabato il sindacato - a Milano e a Venezia - scende in piazza per la solidarietà. Per far crescere, unita, l'Italia. Contro la Lega e il suo secessionismo. Ed è per questo, ma non solo, che loro sono qui, in assemblea. Tanti, tre-quattrocento, contro ogni aspettativa. Giovannissimi. Apprendisti, operaie ed operai dei laboratori, delle officine, delle piccole imprese artigiane - soprattutto tessili e meccaniche - di questo pezzo di Lombar-

dia stesa tra il Po e l'Emilia.

Per molti è la prima volta. Con una media di 2,9 dipendenti per unità produttiva - come dicono le statistiche - non è usuale ritrovarsi in assemblea. E non lo è nemmeno ritrovarsi faccia a faccia con il sindacato. Anche in una zona come questa, «rossa» per tradizione, attraversata dal vento leghista per smarrimento. Così, al teatro di Pegognaga, l'incontro prende una piega insolita. Con i ragazzi che hanno tanta voglia di ascoltare e i sindacalisti - schierati dietro il tavolo ci sono il segretario della Cgil Lombardia, Mario Agostinelli e i tre «provinciali» di Cgil, Cisl e Uil - un po' compiaciuti, un po' imbarazzati alla ricerca di un linguaggio nuovo. Non ci sono gli interventi dei delegati cui dar risposta, non ci sono le polemiche sullo stato sociale, le pensioni, gli schieramenti. C'è solo attesa. Molta. E mille contraddizioni.

Ma se in sala il dialogo stenta e le domande sono poche ed essenziali, fuori, nell'atrio, i ragazzi non si fanno pregare. E parlano. Della Lega. Della secessione. Della manifestazione di sabato a Milano che Cgil, Cisl e Uil stanno organizzando. Soprattutto, però,

parlano di sé, del loro lavoro. E ogni affermazione suona come una domanda. Nella speranza che il sindacato li sappia davvero ascoltare.

«Queste ragazze hanno problemi ben più seri di quelli della Lega», spiega Mara Moreschi, della Filitea-Cgil, la funzionaria che con il suo lavoro paziente tra le dipendenti dei laboratori ha contribuito in modo determinante al successo dell'assemblea. Lei le conosce tutte, le chiama per nome, sa cosa le tormenta. Il rispetto dei diritti, anche quelli minimi. Le pressioni quotidiane sul posto di lavoro, come l'impossibilità di avere i permessi necessari per una visita medica. L'assenza di adeguate protezioni sociali. Addirittura, spesso, la difficoltà di ottenere la retribuzione. Perché, spiega, «molte di queste aziende hanno mensilità arretrate da pagare». Per non parlare, poi, del diritto di sciopero. Qui, il 18 luglio, hanno incrociato le braccia per il rinnovo del contratto dei tessili artigiani, scaduto da più di un anno. Ma è stata dura, poi, tornare in laboratorio, cucire mutandine e reggiseni sotto lo sguardo torvo del padrone. E quando al lavoro non si è in trecento o in mille, ma in quattro, cinque, una dozzina al massimo....

Anche per questo motivo, qui, la parola solidarietà assume un valore speciale, concreto. Te ne accorgi quando tu, dipendente contenzioso, resti fermo perché la fabbrica per la quale lavori se la passa male. E mentre loro, i tuoi colleghi, vanno in cassa integrazione tu te ne resti a casa e basta. Per quindici giorni, un mese, anche di più, se puoi aspettare, senza prendere un lira. Finché il lavoro non torna.

No, non si lamentano del lavoro, questi ragazzi. Nemmeno della busta paga: un milionesette-un milioneotto per chi lavora nelle aziende metalmeccaniche, un milione due-un milionequattro per gli altri, naturalmente una volta finito l'apprendistato. Hanno un'idea vaga e un po' contraddittoria dello stato sociale. Vedono il problema previdenza come qualcosa di estraneo («ne faranno almeno altre tre o quattro di riforme del welfare prima che tocchi a me andare in pensione»). Ma la dignità del lavoro, quella sì, a quella ci tengono. Vorrebbero essere più considerati. Per quello che fanno, per il loro ruolo di produttori di benessere, di ricchezza. Invece si sentono marginali. Come operai e, soprattutto, come operai di piccole imprese. Come si spiega altrimenti che i loro colleghi, quelli dell'industria, anche se con difficoltà e sacrifici, il loro contratto l'hanno rinnovato, mentre il loro è ancora là da venire? «Noi - dice una ragazza - la nostra solidarietà gliela abbiamo data, abbiamo scioperato. Ma al sindacato non è mai venuto in mente di far scioperare l'industria a nostro sostegno. Non è ora di farlo?»

È così, parlando delle condizioni di lavoro, che nei ragionamenti rientra anche la questione Lega. Non è per caso che anche nella provincia tradizionalmente più rossa della Lombardia il Carroccio

abbia attecchito fino ad arrivare a prendere il 26 per cento alle provinciali di qualche mese fa. C'è chi non lo nasconde: il leghismo può essere la strada per affermare quella dignità che «gli altri», nei fatti, non riconoscono. Ma intanto è qui. Ha risposto all'appello di quel sindacato confederale che Bossi ha indicato come uno dei grandi nemici da battere. Contraddizione? Sì, ma anche apertura, ricerca, necessità di capire. E voglia di risposte concrete, appunto.

«La manifestazione del 20? No, in fabbrica non ne abbiamo ancora parlato - dice Ornella -. Comunque il sindacato ha fatto bene a reagire, Bossi non doveva comportarsi così. Doveva prendersela con governo che non fa niente per l'occupazione, non con Cgil, Cisl e Uil». Ma pericolo, quello no. Sono in molti qui dentro ad essere convinti che la Lega, la sua politica non siano un pericolo. Motivo? Perché alla secessione non sembra credere nessuno. E il disagio, quello, c'è comunque. Bossi o non Bossi.

«Andare a Milano è giusto se serve a dimostrare che c'è 'n bass» - dice Angelo Battistini, operaio della Torneria Pedroni (nove dipendenti), uno dei pochi «over 40» presenti -, ma fosse per me Bossi non dovrebbe neanche essere preso in considerazione. Il problema vero è il nostro contratto». «Sono leghista, voto Lega - incalza Mario Berardinelli, anche lui operaio alla torneria - ma sulla secessione proprio no, non sono d'accordo. L'anno scorso sono stato sul Po, ma quest'anno no. Non sono andato nemmeno qui a Borgoforte, venerdì scorso. Bossi è un pagliaccio, un buffone». Poi sospira: «Ci fosse stata la Pivetti. O Miglio. Allora sì». Al suo fianco, Fabio Pedroni, annuisce. È per questa storia indigesta della secessione che sono qui a sentire il sindacato. Per far vedere che sono contro, non per preoccupazione. Ma anche per cercare qualcosa di più, anche se non sanno bene cosa. «Mi sembra tanto fumo e niente arrosto - commenta Claudio Ghinami, operaio all'Iteco, azienda meccanica con trenta dipendenti -. Ricordo il milione di persone sul Po: saranno state 10mila». «Bossi attira tanta gente perché la gente è stanca delle promesse - aggiunge Simone Guastalla -, ma ormai si è messo a promettere anche lui e qualcuno comincia a chiedergliene conto». Perché di voti, in questi anni, ne ha presi, e tanti. Ha anche proclamato la Padania. Eppure non è cambiato niente. Già, sono in molti al teatro comunale di Pegognaga a cercare un interlocutore nuovo, più credibile. «Anche se venite qui - dice Rossano, operaio alla Pavarini - non è stata una scelta facile. Fino ad oggi, nella nostra fabbrica, venti dipendenti, non c'era nessun iscritto al sindacato. Oggi ci siamo iscritti in nove. Una scelta che è maturata pian piano». Per combattere le avventure certo, ma soprattutto per affrontare, in fabbrica, i problemi di sempre. Una sfida che va ben oltre il 20 settembre.

Angelo Faccinotto